

Davide Riva

ALLA RICERCA DI UNA FINE

Romanzo

*Ciò che accade ad un individuo
riguarda l'intera società*

CAPITOLO 1

Si era alzato dalla scrivania Robert afferrando la giacca di pelle nera, riposta come sempre sullo schienale della poltrona da ufficio ormai logora d'abitudine. Un veloce controllo di mani a tastare il suo corpo per assicurarsi la presenza del necessario. Tutto c'era. Staccò con un rapido gesto di polso il misero foglietto di carta appeso allo schermo del computer, sul quale era riportato l'indirizzo; poi Robert uscì dal suo piccolo loculo di plastica, uguale a quello di tutti i suoi colleghi, una cella dell'alveare chiamato ufficio, ma che di armoniosa natura non aveva nulla. Non lavoro per la comunità, un donare proprie energie per contribuire al sempre miglior sviluppo della società e di se stessi, ma segregazione volontariamente autorizzata per la propria sopravvivenza, abbattimento dei sogni in cambio di una sicurezza economica, usufrutto temporaneo di un uomo a pegno della propria felicità, noleggiato di capacità intellettive rigorosamente sintonizzate con la linea di pensiero del padrone di turno, in questo caso un maleducato lardoso proprietario del giornale più venduto d'Italia. L'aria da anni stagnante all'interno della redazione era gravida di servilismo coscientemente dissimulato dalla retribuzione di poco ma necessario denaro, reso in cambio del proprio disconoscimento personale, che poi automaticamente si tramutava in una sorta di celata rassegnazione, la quale si nutriva dei desideri persi, non trattenuti dal cuore perché dissoltisi nella routine. La vita di Robert giaceva nella costante assenza di una visione del futuro. Lavorava sentendo di non stare costruendo nulla, soprattutto dentro di sé. Viveva il solo presente, svuotato di progettualità, e lavorava come chi sa di non potere variare il proprio domani. Era solo, isolato in una città piena di potenziali infiniti incontri. Anche gli amici che definiva tali non andavano oltre il livello di "conoscente". Nessuna confessione, nessuna condivisione dei pensieri sulla vita, dei propri desideri, solo un frequentarsi sporadico fatto di passatempi colmi di parole vuote, senza azione né gioco con il proprio giovane fisico, che si anchilosava fisicamente nella costante seduta alla scrivania e spiritualmente nell'assenza del vigore sportivo all'aria aperta. Aveva una grande cultura Robert, ottenuta con gli studi ma soprattutto ampliata dalla sua grande sensibilità. Solo non conosceva quasi nulla di sé, non riusciva a decodificare i percorsi dei suoi intimi tumulti dello spirito, tradurli per dar loro una direzione che potesse diventare anche edificante del suo destino. Tutto il sapere appreso per trovarsi un lavoro e farsi una carriera aveva escluso il tempo per la costruzione della propria coscienza, e Robert Bresci era un Robert Bresci lavorativo, non umano. Unico status che avrebbe detto di lui sarebbe stato la propria pensione e non la messa in opera lungo la vita delle tensioni che sentiva dentro.

Ogni uscita da quel luogo di lavoro dava il via ad una specie di "struscio da ufficio", condito da sguardi di colleghi pieni dei più disparati stati d'animo, inevitabilmente marchiati dal solito trasudamento di circospetta invidia. Camminando involontariamente, soprappensiero, passo dopo passo quegli occhi lo accompagnavano sempre più verso l'uscita, ed ogni metro di libertà guadagnato portava inevitabilmente con sé quella terribile sensazione: un'emozione d'infelicità, che parlava di sconfitta, seppellimento di desideri che non si era più stati in grado di alimentare, esaurimento del combustibile dei sogni; violento affogare nelle proprie speranze ormai trasformate in miseria. Egli tentava quotidianamente di ignorare quella terribile sensazione, ma ogni suo tentativo, inevitabilmente, rinnovava in lui il sapore di quella gretta sconfitta che i cuori, non ancora ispessiti dal muro della rassegnazione, avvertono; e più debole è la voce, più doloroso è il messaggio.

Odiava quei brevi istanti della giornata più di ogni altra cosa. Nemmeno l'idea della riappropriazione del proprio tempo, con quella specie di libertà data dal lasciarsi l'ufficio alle spalle, leniva quell'angoscia. All'interno dell'ascensore lo attendeva un silenzio ovattato, surreale; quel marchingegno era il suo purgatorio; passaggio obbligato dal suo inferno lavorativo ad una delle vie più importanti e trafficate della

città di Milano. La soffice moquette dell'ufficio era già passata sotto i suoi piedi, che ora vibravano per il sottile tremolio dell'ascensore; il sipario metallico della scatola si era aperto, mancava a Robert solamente il diaframma trasparente delle porte a vetri scorrevoli dell'ingresso. Entrata nel mondo.

Fuori lo aspettava il solito oceano di cemento verso il quale si sentiva sempre un inesperto marinaio. L'abitudine ai suoni della metropoli non era una delle sue virtù. Il frenetico mescolarsi di rumori e suoni moderni mandava quasi in cortocircuito i suoi pensieri, era come se essi diventassero estranei nella sua mente. Lui, con un orecchio così dolcemente sottile, educato alla musica più sublime, regalo concessogli da quel tempo di gioventù passato imparando ad accarezzare il piano, veniva violentato da clacson infestanti, mescolanza di differenti e fredde musiche digitali, accenti di terre lontane; aggressive, frenetiche sovrapposizioni di parole, emblema di una incapacità di ascolto, avevano bisogno di tempo per essere ridotte a sottofondo.

Riafferrata la disarmonica realtà si avviò verso il bordo del marciapiede. Mise fuori il braccio alla ricerca di un taxi libero, che fu subito esaurita. Aveva fatto scattare la maniglia della porta, la tirò verso sé, non era ancora arrivata a fine corsa quando una bionda platino dalla pelle graziosamente rosea con le mani piene dei frutti del suo shopping, gli passò sotto il braccio, si intrufolò furtivamente nella vettura e, una volta seduta, guardandolo gli disse.

– Mi scusi ma sono terribilmente in ritardo mi potrebbe cedere il passo per cortesia?

Per un istante nella sua mente fu il nulla, poi si riprese ed abilmente le domandò:

– Dove è diretta signorina?

– Corso Como! – rispose la sua bocca sinteticamente carnosa.

– Bene è di strada. – commentò Robert.

Lei bloccò il suo commento sul nascere.

– La ringrazio ma le ho detto che sono in ritardo, è stato molto gentile, arrivederci. – fece, chiudendo velocemente e con sottile arroganza lo sportello.

Il taxi partì, lasciando Robert in balia del deserto portato da quel vissuto, dalla solitudine di ogni esclusione. Con il viso segnato da una nuova tristezza, alzò la mano e chiamò un altro taxi. Chiusa dietro sé la portiera disse al conducente la meta: Galleria Ricci, via dei Bixio 34. L'auto partì.

Il traffico infernale del post lavoro doveva ancora raggiungere il suo apice, ma le prime avvisaglie si potevano vedere ed udire. Approfittò dell'attesa per far entrare i tristi istanti precedenti nei cassetti dei ricordi poco graditi.

Robert si teneva la testa sollevata con la mano, usando la portiera come poggia gomito. Si era inabissato in una profonda riflessione. Il suono dell'auto, i rumori attutiti provenienti dall'esterno, le luci e tutte quelle immagini in movimento generavano in lui sempre il medesimo effetto: una seduzione fantastica che portava la sua mente a domandarsi del perché di tutto ciò che vedeva e per quale ragione gli era stato portato agli occhi, in quel momento.

Era un giornalista, critico d'arte, si occupava di pittura, scultura, fotografia, a volte anche di cinema.

Era obbligatoriamente stimato ed apprezzato dai suoi colleghi, anche dai più invidiosi, da quel tipo di persone che invidiano a prescindere qualsiasi cosa e persona; anch'essi ne erano costretti per via dell'assoluta professionalità e capacità d'analisi che egli aveva, dote innata, puro talento.

Quel giovane "critico" aveva ottenuto in pochi anni una certa autorevolezza, frutto del suo amore sempre avuto per le arti figurative, aiutata dalla forte ignoranza e incapacità d'analisi diffusa in tutto il Paese, sempre più acuita dalla TV, diventata ormai da anni l'educatrice e compagna di tutti i ragazzi figli della generazione che visse il boom economico.

I programmi televisivi erano sinonimo di pubblicità e il loro contenuti erano destinati a persone in possesso di un quoziente intellettuale infimo.

Tale TV prettamente pubblicitaria fu introdotta soprattutto a partire dagli anni '80 quando una nuova agenzia pubblicitaria, destinata a diventare spiacevolmente famosa, sfruttando la già consolidata realtà statunitense riuscì, mediante amicizie strette e delinquenti con personaggi politici di spicco, a far modificare le leggi che regolavano il mercato pubblicitario a proprio piacimento dando il via ad un monopolio soft che trasformò la TV pubblica da potente mezzo di comunicazione in catalogo per gli acquisti, allineandosi alle televisioni private, diventando strumento principe per l'ottundimento mentale e la distruzione della capacità critica e delle persone.

Trascinati da questa mentalità dominante fatta di pubblicità, tutti gli altri mezzi di informazione furono costretti ad adeguarsi per poter sopravvivere a un mercato imposto incondizionatamente dall'alto, subdolamente, dai finanziatori dei media stessi. Tutto ciò che era "informazione" serviva in realtà per educare la popolazione alla mentalità consumistica dominante, ponendo fine alla vera informazione, ormai

relegata a pillole quasi invisibili.

Sovente Robert si domandava chi fossero ormai i fruitori delle sue parole, delle sue riflessioni e spiegazioni. Forse poche sacche resistenti. Questa domanda lo assillava, come una romantica bottiglia di vetro che, con in grembo un messaggio, veniva portata inesorabilmente dall'eterno moto del mare alla spiaggia della sua mente; ogni volta che il suo pensiero afferrava quel liscio oggetto lo apriva, e dentro vi trovava il nulla di una domanda senza risposta.

Lui, naturalmente curioso, bisognoso di soddisfare la spinta vitale che lo spronava a porsi domande, perché anche nell'apparente insensatezza del canto degli uccelli giace un motivo; e a Robert, il continuo osservare, ovunque, in ogni circostanza, l'assenza di curiosità, la totale mancanza della volontà di capire, lo facevano piombare in una notte plumbea di tristezza e solitudine.

Per lui il non trovare la sottigliezza mentale in altre, molte, troppe persone, equivaleva alla più abissale tristezza; per lui più tetra e priva di significato della morte. Anche in quei momenti, all'interno del taxi, i suoi pensieri incontravano queste emozioni, le medesime riflessioni di sempre. L'assenza delle risposte alle sue domande, che da anni si protraeva, da quando, ragazzo, perse il disincanto della vita scontrandosi con la fredda realtà del mondo, sbattendo contro tutto ciò che la maturità porta con sé.

“Non esiste per l'uomo peggior tortura che essere solo tra molti” proferiva la voce del suo cuore: Robert distraendosi tentava di tappare l'udito della mente, per non udire la verità, e ci riusciva, ma quei significati si disperdevano nel suo corpo, nel sangue, arrivando sempre, alla fine, nonostante tutto, alla sua coscienza; ed una volta li giunti, era lo sconforto.

Tutto ciò accadeva sovente e presto Robert si rinchiuso in sé stesso e nel suo mondo: un luogo fatto di letture, film desueti, fotografie, scoperta di vecchi artisti ed intellettuali vissuti prima della fine dell'uomo, prima dell'epopea dei consumi, da quando la falsa modernità aveva spazzato via l'autenticità individuale da ogni singolo.

– Arrivati signore! – annunciò il taxista.

Queste parole riportarono Robert al presente attivo, nella sua triste realtà, che lo costringeva a presenziare ad una nuova inaugurazione dell'ennesima mostra di pitture in una delle storiche e più famose gallerie d'arte milanesi, che da poco aveva cambiato proprietario.

Allungando i soldi per il pagamento della corsa disse all'autista di tenere il resto.

Sceso dall'auto alzò gli occhi accorgendosi che l'insegna della galleria Ricci era stata modificata con una scritta dai caratteri di stile molto classico, piacevolmente calda ed accogliente.

Da sempre la galleria si era caratterizzata per ospitare mostre avanguardiste, vuote di contenuti e sentimento; una di quelle tante correnti dove è raro trovare veri artisti, persone in grado di trasformare i pensieri in immagini. Robert sapeva per istinto come riconoscere un vero artista, lo sentiva a pelle.

L'ormai rarità, se non proprio vera assenza di personalità artistiche, era per Robert lo specchio incontrovertibile del periodo dell'umanità nel quale egli si ritrovava a vivere per un obbligo coercitivo del destino. Alzò leggermente il braccio, scostando la manica per vedere che ore fossero: era in anticipo di qualche minuto. Decise allora di accendersi una sigaretta perditempo, terminata la quale sarebbe entrato. Fumava tirando delle profonde e avido boccate mentre si guardava attorno, osservando col suo solito occhio attento e domandingo. Una lieve musica di sottofondo, un jazz abbastanza ritmato ma molto sentimentale, proveniente dalla galleria teneva compagnia ai suoi pensieri.

Una coppia di giovani innamorati sorridenti passò accanto a lui baciandosi, poco più in là due donne dalla pelle scura erano alle prese con una fitta e confusa discussione. Il suono della città era fuori tempo col jazz che a respiri intermittenti usciva dalla porta. La sigaretta, moderna clessidra, era giunta alla fine. Inspirò l'ultimo fiato lurido di fumo, la spense contro la soletta della scarpa per poi buttarla nel cestino appeso alla fermata dell'autobus.

Entrò, e venne accolto da un profumato calore molto più accogliente rispetto al venticello freddo che in quel pomeriggio soffiava. La presenza della musica divenne più intensa.

Si guardò attorno. Notò che l'interno era stato in parte ristrutturato, reso più funzionale, accogliente e fantasioso. Nel disimpegno che portava all'ampia sala principale erano state create delle finestre a forma di parallelepipedo dalle quali si potevano scorgere i presenti, alcune opere e situazioni che accadevano nella sala, dando la sensazione di osservare dei quadri reali. Si accorse inoltre che la scalinata era stata ristretta e i muri laterali alzati; il tutto contribuiva a dare l'impressione di trovarsi in una sorta di imbuto che spingeva in avanti, come un invito insistente, e le finestre laterali non facevano altro che aumentare l'effetto invogliando a partecipare, come protagonisti, alla visione delle opere. Tale scelta lo colpì molto.

Si tolse la giacca lasciandola nel guardaroba a lato dell'ingresso. Camminò verso il lume del gorgo scendendo le scale per entrare nella grande sala. Si ritrovò nel mezzo della lunga parete concava, la cui curvatura

aumentava la prospettiva delle opere appese alla parete; ad entrambi i lati della sua fine vi erano due porte d'accesso che immettevano nella sala retrostante.

Visitò velocemente la seconda sala per poter entrare immediatamente in possesso di una visione globale, chiarificatrice. La nuova sistemazione gli piacque molto: dava una visione più dinamica e di naturale luminosità ai quadri appesi, generando una messa in scena rilassante e melodica.

Di ritorno dalla sala si avvicinò al tavolo del buffet, e per arrivarvi dovette aggirare una cerchia di persone che si era asserragliata lì di fronte. Prese una paio di pizzette salate ed un bicchiere di succo d'arancia allungato brut, dando inizio al vero percorso osservativo. Mosse il primo passo quando una mano, da dietro, gli afferrò la spalla.

– Robert! Ciao, come stai? Sapevo saresti venuto!

Si trattava di Erik Castoldi, un critico d'arte abbastanza rinomato in città, famoso più per anzianità che per bravura o talento. Uomo sulla settantina, occhio scuro, capello più bianco che brizzolato, viso equilibrato ma non bello, con l'immane papillon colorato su vestito scuro.

– Ciao Erik! Io sto bene grazie. E tu? – rispose Robert con particolare simulato calore. Non amava incontrare persone che sapeva lo avrebbero infastidito, distraendolo con le loro vuote parole e osservazioni: inutili intromissioni nella sua necessaria riservatezza.

Terminata la risposta di circostanza data ad Erik, Robert domandò come stavano moglie e figli. Risposta positiva.

– Mi addolorerebbe distoglierti dalla compagnia dei tuoi amici interlocutori; ci vediamo dopo, qui in giro. – esordì inaspettatamente Robert nella speranza di fuggire con educazione da quella situazione.

Ma Erik lo afferrò nuovamente per il braccio.

– Non sei di nessun disturbo. Lascia che ti presenti – e di seguito, abbassando il tono della voce e facendosi a lui più prossimo, verso l'orecchio – Quello alto là in fondo è il nuovo proprietario della galleria.

A Robert non interessava fare nuove conoscenze, nemmeno per eventuali interessi o benefici lavorativi. Era però curioso di sapere chi avesse scelto la nuova disposizione della galleria ed i suoi motivi. L'istinto disse di non opporre resistenza a quella presentazione. Accettò l'invito e venne introdotto in quel cerchio di conversazione.